

Per Assemblea Diocesana

Nella nostra parrocchia dei Sabbioni ci sono i **frati francescani cappuccini** che sono per tutti noi testimoni di Cristo anche nella concretezza del loro vivere in comunità fraternamente, dando esempio di accoglienza.

Ed è proprio "**accoglienza**" la parola chiave che ha determinato, già da molto tempo, molte scelte nella nostra comunità parrocchiale.

Ad esempio, l'accoglienza di tutte le persone che sono venute a vivere nelle nuove abitazioni del quartiere. Tra queste molte coppie giovani e famiglie.

Inoltre la "Comunità" ai Sabbioni è vissuta, oltre che nella chiesa intesa come edificio, anche per strada con le celebrazioni delle **Messe nelle vie** del quartiere, le **processioni** in occasione di ricorrenze religiose, **momenti e proposte di carità, ecc.**

Per noi sabbionesi è facile organizzare feste aperte a tutti, impegnarci in gruppi caritatevoli, pensare e proporre nuove iniziative facendo quasi a gara per la miglior riuscita.

Ovviamente tutto questo è estremamente positivo e proficuo.

Mi chiedo, tuttavia, se questo ideale comune arrivi veramente dai nostri cuori oppure se non sia per noi solo motivo di abitudine o addirittura orgoglio o anche un "facciamo qualcosa per sentirci più bravi e un po' a posto con la coscienza".

Da noi ci sono diversi gruppi, utili per far emergere i carismi ed i doni che ciascuno mette a disposizione della Comunità...

tuttavia la Chiesa non è un "distributore di servizi" -sacramenti, catechismo, funzioni- ma "casa tra le case" (*par-oikia*) ovvero luogo sicuro nel quale abitare nella logica dell'amore.

Dovremmo, quindi, considerare con attenzione tutto quello che facciamo e far sì che non sia importante il **cosa**, il **quanto** e forse nemmeno il **per chi**, ma il **come** lo facciamo. D'altra parte il comandamento dell'amore consegnatoci da Gesù è proprio "*ama il prossimo tuo come te stesso*" dove il **come** non è da ridurre semplicemente al "quanto" (non di più – non di meno) ma racchiude in sé tutta una serie di comportamenti, di atteggiamenti, di sentimenti che ci coinvolgono nella relazione con l'altro.

La casa rimanda, quindi, all'immagine della famiglia e riflettere sulla Chiesa in questo senso risulta anche di più facile comprensione.

Se penso ad una famiglia immagino certamente che qualcuno (più grande, più esperto, più generoso degli altri – il padre o la madre) si offre per fare un determinato servizio, ma certamente poi chiede (a volte anche con forza!) ai suoi famigliari di collaborare, di fare qualcos'altro.

Ad esempio: io preparo la cena, tu apparecchi la tavola, lui la sparcchia, quell'altro lava i piatti. Questa è una famiglia cioè un luogo dove si rispettano i bisogni degli altri e si esige rispetto per sé stessi.

Solo se il rispetto e la collaborazione sono reciproci ci si sente considerati, ascoltati, liberi e amati.

Andiamo, quindi, incontro a colui che è lontano, apriamo le porte ed invitiamo ad entrare, siamo servizievoli e mostriamoci accoglienti e felici della sua presenza **ma andiamo oltre e prendiamo confidenza: chiediamogli collaborazione.**

Questo farà sentire le persone veramente accolte e non semplici ospiti.

Perché l'ospite è servito e riverito ma poi se ne torna a casa sua: l'ospite non è parte della famiglia.

Chiedere qualcosa all'altra persona la farà sentire "capace di dare" e questo potrà fargli considerare e valorizzare la propria ricchezza, sentirsi importante, sentirsi rispettata e quindi amata.

Penso che con una modalità pratica spesso sia più facile poi confrontarsi, parlare, stringere nuove amicizie e sentirsi davvero parte della stessa famiglia.

In tutto ciò anche l'immagine del sacerdote cambia volto: il sacerdote diventa il padre buono che invita i suoi figli, sta con loro, si fa aiutare e li educa ad una responsabilità personale e collettiva, ma soprattutto li ama.

Non ha più senso né valore la figura di un sacerdote autoritario, arroccato sulle proprie idee che gestisce dall'alto le iniziative ecclesiali, pur con le migliori intenzioni.

Proprio perché siamo in una società "liquida" il sacerdote dovrebbe essere colui che contribuisce a dare una forma.

In una metafora:

Per raccogliere l'acqua che si è rovesciata sul pavimento non si usa un cucchiaino ma una spugna. La spugna si immerge nell'acqua, la assorbe, diventa lei stessa impegnata del liquido e solo dopo che è piena potrà, con una bella strizzata, metterla dentro un vaso (per poi di nuovo immergersi di nuovo nell'acqua).

L'acqua dentro un vaso ha cambiato forma: è colui che raccoglie l'acqua che può decidere che forma dargli.

Gabriella Sali